

INPUT DI PROGETTO PER IL PARCO DEL CANSIGLIO.

di FRANCO POSOCCO

CENNI STORICI:

A quanto si sa, il bosco del Cansiglio, una delle più famose e vaste foreste di latifoglie del nostro paese, è frequentato dall'uomo fin dal Mesolitico; in epoca romana era chiamato Selva Lapisina.

Prossimo alla pianura e facilmente accessibile dalle valli, ricco di risorse e collocato vicino ad importanti percorsi transalpini, esso fu soggetto insieme ad utilizzazioni feudali (Vescovado di Belluno, Conti da Camino, Patriarcato di Aquileja, conti di Polcenigo, ecc.), nonché ad usi civici regolieri da parte delle comunità poste ai piedi dell'altipiano, che lo contiene.

Una strada ancora oggi chiamata patriarcale nella zona tra Caneva e Cordignano, allora oggetto di contese militari e di cause giudiziarie tra i potentati confinanti, testimonia che il bosco serviva per il pasquatico, il legnatico e per la caccia, peraltro con prelievi assai modesti.

Si trattava infatti di utilizzazioni, che non intaccavano mai il bene e che ne consentivano la rigenerazione, pur assicurando alle popolazioni di pendice, site nell'Alpago, nel Cenedese e nel Pedemonte di Sacile e di Pordenone, nonché nella Val Cellina, di goderne i frutti.

Fu la Repubblica di Venezia, dopo aver acquisito la zona tra il XIV° e il XV° secolo, a porsi per prima un problema di pianificazione.

Essa innanzitutto procedette all'individuazione del bene, che, abrogando unilateralmente i diritti di ogni altro soggetto, aveva assegnato al suo demanio indivisibile e indisponibile ed aveva assoggettato ad una regolamentazione assai severa, molto simile ad un vincolo assoluto.

Dopo la disfatta di Agnadello (1509), quando la Repubblica rischiò di scomparire sopraffatta dai Collegati di Cambrai, la Signoria promosse una vera e propria *renovatio urbis*, che coincideva con la integrale rifondazione dello Stato.

In tale contesto programmatico le risorse fondamentali dell'economia pubblica furono sottoposte a rigida tutela.

Tra queste, per la sua importanza strategica, quale approvvigionamento di materia prima per l'Arsenale, vi erano i boschi del Montello nel Trevigiano e di Montona d'Istria per la quercia, quello di Somadida in Cadore per le conifere e quello del Cansiglio per i faggi; infatti quest'ultimo era chiamato anche bosco da reme di S. Marco.

Le antiche cartografie, conservate all'Archivio di Stato di Venezia, evidenziano le ricorrenti rilevazioni fatte dai proti, ove sono censite le diverse piante e definiti i cicli e le modalità dell'esbosco.

La Serenissima consentiva la raccolta dei funghi, dei frutti spontanei e dei rami caduti, assieme ad una caccia controllata, ma non permetteva l'urbanizzazione, salve alcune forme precarie.

In epoca tarda (1700), permise tuttavia l'insediamento, pur in zona marginale, di una colonia di cimbri, derivata da quella da tempo sita nei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago, onde poter disporre di manodopera esperta nella manutenzione e nel lavoro forestale.

Il gruppo etnico immigrato (Azzalini, Bonato, ecc.), avviò anche le attività di lavorazione del legno (scatole), di confezione del carbone, di produzione dei latticini e di esercizio della zootecnia.

La parte del Maggior Consiglio, assunta nell'anno 1548, interessa un'area di ben 57.000 ettari (circa otto volte l'attuale), comprendente, oltre al bosco centrale, anche tutto il cosiddetto Pre-cansiglio.

La foresta di epoca veneta era quindi assai più grande di quella odierna.

Il bosco intanto era stato conterminato e soggetto a gestione diretta a cura dei Provveditori veneti. L'approvvigionamento del legname avveniva in gran parte attraverso fluitazione lungo il corso del Piave, o, per la porzione meridionale e orientale, attraverso quello del Livenza.

Il bene fu consegnato intatto ai governi successivi alla caduta della Repubblica (1797) e cioè a quello italo-francese, lombardo-veneto e regio-italiano ed appartenne sempre al Demanio dello Stato.

Fu questa la sua salvezza, (si pensi alla ben diversa sorte del bosco del Montello, che fu abbattuto e messo a coltura agraria), poichè i corpi forestali, che si succedettero, lo mantennero unito, anche se qualche moda culturale comportò un eccesso di conifere impiantate artificialmente (ora spesso soggette a malattia), mentre le guerre, specie l'ultima, determinarono un incremento dell'esbosco, da parte delle popolazioni o degli occupanti (i tedeschi soprattutto).

Si incrementò anche la dimensione del prato/pascolo centrale.

I veri problemi di utilizzazione e trasformazione sono sorti quindi nel nostro secolo.

Innanzitutto nel periodo fascista, con l'impianto dell'Italcementi sul Monte Pizzoc ed alla Stazione Intermediai con relativa teleferica, ora smontata, a servizio dello stabilimento di Serravalle di Vittorio Veneto; ma anche con l'avvio di qualche edificazione sparsa in Pian Cansiglio, ove si profilò per la prima volta un uso turistico.

Il secondo dopoguerra si rivelò ben più incisivo sull'ambiente attraverso:

- la costruzione e l'asfaltatura della viabilità principale (passata all'A.N.A.S.);
- la messa in opera di alcuni impianti di risalita (Pian Cansiglio, Pian Cavallo, Alpago Alto e val Cellina);
- l'installazione di basi militari (ora abbandonate), nella piana e sul Monte Pizzoc;
- la edificazione delle caserme forestali, nonché di strutture casearie, zootecniche e turistiche;
- la sistemazione a golf del prato centrale;
- l'accesso di masse crescenti di escursionisti, campeggiatori e raccoglitori.

Negli anni '60, auspice il Ministro dell'Agricoltura Mario Ferrari Aggradi, si parlò anche di una lottizzazione turistica, ma il rigido regime demaniale impedì tale insediamento.

I comuni per conto loro, durante gli anni del dopoguerra, incisero pesantemente nelle aree del Precansiglio, in gran parte private o di proprietà comunale; oltre al nuovo centro di Piancavallo in provincia di Pordenone, furono realizzate lottizzazioni e case sparse (secondo case) nel territorio di Fregona e Sarmede (Provincia di Treviso) e nelle zone alte della conca dell'Alpago, con impianti di risalita, ove la neve lo consentiva.

L'ARTICOLAZIONE AMMINISTRATIVA:

Fino alla nascita delle Regioni, il bosco era stato sostanzialmente sottratto alla competenza degli enti locali e sottoposto all'amministrazione rigidamente unitaria e tecnocratica del Corpo forestale dello Stato.

Ciò aveva determinato alcuni conflitti con le popolazioni circostanti, in relazione all'utilizzo del bene, ma aveva certamente conservato la grande foresta.

E' con la regionalizzazione istituzionale e con il decentramento amministrativo, che negli anni '70 iniziano i problemi.

Non si vuol certo mettere in discussione l'autonomia locale; tuttavia bisogna riconoscere, che i 6.564 ha di proprietà della ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, sono stati allora per la prima volta divisi, attribuendone circa 1/3 alla Regione Friuli Venezia Giulia e successivamente i rimanenti 2/3 alla Regione del Veneto.

Amministrativamente inoltre l'area appartiene a tre province: rispettivamente Belluno e Treviso nel Veneto e Pordenone nel Friuli Venezia Giulia.

Vi sono poi quattro Comunità Montane: quelle dell'Alpago e del Vittoriese nel Veneto, quelle dell'Alto Pordenonese e della Val Cellina nella regione Friuli ñ Venezia Giulia, comprendenti in totale una ventina di Comuni.

Ciascuno degli enti predetti ha competenza in materia di pianificazione urbanistica e/o territoriale e la esercita attraverso i propri piani, rispettivamente: regionale di coordinamento, territoriale provinciale, di sviluppo comunitario e regolatore generale comunale.

A ciò si aggiunga il residuo potere statale, in base a legislazione speciale, sulla pianificazione di bacino, sulle servitù militari, sulla tutela del paesaggio, sulla programmazione della viabilità.

L'articolazione amministrativa, se da un lato rende insostenibile e complicato l'intreccio procedurale e burocratico, dall'altro non garantisce la tutela dei beni ambientali, proprio per la contraddizione e la diversificazione delle varie normative.

Uno dei primi atti di un possibile coordinamento pianificatorio dovrebbe infatti consistere nel censimento dei diversi piani in atto e nella confezione del relativo mosaico.

Ci si accorgerebbe subito che il complesso delle diverse programmazioni realizza una vera e propria pelle di leopardo.

A ciò si aggiunga che i comuni dell'Alpago, del Vittoriese e del Sacilese-Pordenonese, in genere marginali e con rilevanti problemi di sviluppo, vedono nel turismo la possibilità di un riscatto economico e di un rilancio produttivo.

Essi quindi tendono a promuovere le molteplici forme di insediamento residenziale e di utilizzazione sportiva, anche quelle incidenti sull'ambiente, approfittando di ogni opportunità.

Queste promozioni si realizzano nell'ambito delle diverse caratterizzazioni e vocazioni fisico-ambientali, talchè l'Alpago, di antica tradizione turistica (soprattutto Tambre), deve sostenere la concorrenza con la vicina area dolomitica, il Pian Cavallo si pone come una stazione integrata di nuovo impianto, mentre l'Alto Trevigiano favorisce le destinazioni residenziali per la seconda casa e per il soggiorno tipico del week-end.

Sono quindi le due regioni negli anni '70 a porre un limite alle progredienti utilizzazioni e a imporre, attraverso i rispettivi piani regionali: il P.U.R. Piano urbanistico regionale nel Friuli Venezia Giulia e il P.T.R.C. Piano territoriale regionale di coordinamento nel Veneto, un minimo di tutela, particolarmente necessaria nelle aree perimetrali di cosiddetto Precansiglio, in quanto prive di salvaguardia.

Si arriva così alla individuazione delle rispettive aree di riserva naturale: Prescudin, Candaglia, Cansiglio, ecc.

Lo Stato infatti, proprio per la complicazione nell'assetto delle competenze e per l'articolazione delle appartenenze amministrative, aveva rinunciato ad inserire il bosco del Cansiglio nell'elenco dei parchi nazionali, nonostante le numerose e autorevoli proposte di classificazione, che erano state via via enunciate.

La foresta quindi non compare nell'elenco allegato alla legge quadro di settore.

Compete pertanto alle regioni e agli enti locali provvedere alla pianificazione e alla gestione del bene naturalistico, nonchè risolvere i complessi problemi di coesistenza del bene stesso con le comunità di pendice.

I PROBLEMI DI PIANIFICAZIONE:

La complessità della suddivisione, ormai irreversibile, in cui versa amministrativamente l'area del Bosco del Cansiglio, separata tra due diverse regioni, (di cui una a statuto speciale) e tra una miriade di enti subordinati, sembra sconsigliare di ipotizzare una sola pianificazione e una amministrazione unificata, come la via obbligata da percorrere, per risolvere il problema della conservazione di un bene, che peraltro, e da ogni punto di vista, appare assolutamente unitario.

Questa è la contraddizione, che si incontra sempre quando si affronta un tema di così vasta portata (cfr al riguardo i casi dello Stelvio, del Pollino e la diversità delle soluzioni adottate).

La soluzione univoca si sarebbe potuta conseguire con l'istituzione di un parco nazionale, ma tale occasione è stata mancata.

Quindi quello di una unità di progetto, cioè di una unità in prospettiva da riconquistare, può costituire un obiettivo di secondo periodo.

Nel frattempo bisogna raggiungere traguardi di minima, caratterizzati dall'urgenza delle problematiche di conservazione e di assetto, costituenti l'assillo odierno, attraverso una unitarietà delle metodologie di ricerca e un'integrazione sinergica delle due separate pianificazioni e gestioni. Che la metodologia scientifica debba essere sostanzialmente unificata, deriva dal fatto che il Cansiglio, e in genere l'intero massiccio compreso tra la sella del Fadalto, la val Cellina e l'alta pianura trevigiana e pordenonese, appaiono geograficamente e storicamente un tutto unitario.

Gli studi tematici, elencati in altre relazioni presentate a questo seminario, sia in rapporto all'assetto fisico, che a quello antropico, devono pertanto discendere da un protocollo, elaborato congiuntamente dalle due regioni, al fine di rendere confrontabili i dati.

Tale documento può reggere e coordinare il monitoraggio ambientale e la conduzione della vigilanza e del controllo, come capita abitualmente tra istituzioni adiacenti (cfr. il caso del parco delle Dolomiti d'Ampezzo e di quello confinante di Braies-Sennes, rispettivamente confinanti nelle province di Belluno e di Bolzano-Bozen).

Se la collaborazione scientifica e quella operativa appaiono in parte già avviate e comunque esperibili nelle forme della normale intesa inter-istituzionale, più complesse appaiono la sinergia e l'integrazione fra le diverse pianificazioni ambientali, dal momento che queste implicano la messa in comune di obiettivi e finalità di tipo politico.

Possono infatti emergere nelle varie istituzioni delle diverse opportunità, che riguardano scelte divergenti, relative a siti o a zone, in cui il bosco è suddiviso, nonché a situazioni vicine o reciprocamente interagenti.

Ad esempio Pian Cavallo, stazione turistica posta a Sud e quindi deficitaria in termini di demanio sciabile, al fine di allungare la stagione invernale, potrebbe promuovere a proprio vantaggio, l'installazione di impianti di risalita nell'Alpago (ad es. nella Val Salata), poichè la conca bellunese è meno accessibile, ma è orientata in modo, da poter contare su un innevamento più duraturo.

Bisogna quindi che, a monte di ogni coordinamento tra le diverse pianificazioni ambientali, vi sia una piattaforma comune di obiettivi (di tutela e di sviluppo insieme, ovviamente sostenibile e controllato), che siano condivisi e concordati tra le parti.

Tali obiettivi sono certamente quelli della conservazione del bene naturalistico, ambientale e paesaggistico, con il rispetto rigoroso dei cicli fisici per l'acqua, il suolo e l'atmosfera, nonché per la flora e la fauna, affinché il Cansiglio (e insieme il Pre-cansiglio), conservino la loro qualità di acrocoro geologico e forestale, reso più prezioso dal fatto di essere posto al centro della città-regione nord-orientale.

Ma tale disciplina fisica, da perseguirsi con lo studio tematico permanente, con la collaborazione delle università e dei centri di ricerca, nonché con la presenza delle associazioni ambientaliste (C.A.I., W.W.F., Legambiente, ecc.), quasi che il bosco possa essere offerto come campo di lavoro per gli esperti e gli appassionati, non è sufficiente a garantire la tutela dell'ecosistema e la gestione delle sue risorse.

Tale approccio esclusivamente protezionistico, non è forse neppure opportuno, poichè tende ad ignorare i cosiddetti diritti storici delle popolazioni locali e quindi a provocarne il risentimento e la reazione.

Bisogna infatti considerare, che il Bosco del Cansiglio e la vasta corona di Preparco, che tradizionalmente, si individua quale Precansiglio, sono da secoli sede di una cultura antropica e cioè di un modellamento d'uso e di amministrazione da parte delle comunità contermini, che qualificano la forma e l'assetto della stessa foresta.

La presenza umana è quindi fondamentale per il significato territoriale e il mantenimento di tale assetto morfologico e ambientale.

Il Cansiglio in altri termini, è un intreccio tra natura e cultura.

Una specifica civiltà montanara: quella dei cimbri sull'altipiano, quella contadina sulle pendici trevigiane, friulane e bellunesi, ha segnato il territorio con: casere, malghe, rifugi, cippi, terrazzamenti, ecc., nonché con tradizioni culturali e antropologiche, con assetti paesaggistici nella divisione delle proprietà, nell'uso dei materiali e nell'assetto delle colture.

Questa vicenda va recuperata all'interno della pianificazione, quale obiettivo di conservazione di una memoria storica e di un tracciato ambientale del tutto specifici e peculiari.

Al tempo stesso la vocazione turistica e sportiva, nonché quella della lavorazione casearia, zootecnica e del legno, che il Consiglio ha di recente espresso, vanno considerate come una importante componente economica, da inserire nell'ordinamento della pianificazione ambientale.

QUALCHE PROPOSTA:

Ove non si riesca pertanto ad elaborare in tempi brevi, un unico Piano di area, da approvarsi congiuntamente da parte delle due regioni, come peraltro sarebbe auspicabile, sembra pertanto ipotizzabile una soluzione di tipo consortile, che preveda inizialmente l'approvazione, mediante intesa interregionale secondo la legislazione vigente, di un sistema di obiettivi comuni e di regole di coordinamento tra le due pianificazioni ambientali regionali, sulla base di un formale protocollo unitario.

Si raccoglierebbe la sfida di riunire su basi comuni e coordinare le due diversità.

In questa ipotesi, pur provvedendo ciascuna regione a gestire autonomamente il territorio di propria competenza, sarebbero garantiti:

- una metodologia unificata negli studi, nelle ricerche, nel rilevamento e nella rappresentazione cartografico-informatica dei dati;
- un coordinamento del monitoraggio ambientale;
- una unificazione degli obiettivi politici strategici;
- una consultazione nell'elaborazione dei progetti e nell'assegnazione delle risorse;
- una sinergia nella redazione dei programmi di valorizzazione e sviluppo (musei, raccolte, centri di servizio, ecc.);
- una integrazione e omogeneizzazione tra i due piani ambientali e prima ancora tra i due piani regionali territoriali;
- una collaborazione tra le due direzioni tecnico-amministrative;
- una unitarietà di indirizzo rispetto alle pianificazioni statali (di bacino, viaria, ecc.);
- una unitaria iniziativa promozionale, informativa e documentaria.

E' appena il caso di rilevare che, ove si raggiunga l'obiettivo predetto, i piani subordinati delle province, delle comunità montane e dei comuni, dovranno recepire le indicazioni delle pianificazioni regionali, adeguando i loro strumenti, ora tra loro assai spesso in stridente contrasto.

Potrebbe in tal modo concludersi l'attuale situazione, che, data la confusione normativa, appare fortemente conflittuale e contraddittoria e potrebbe avviarsi una prospettiva di miglioramento ambientale, di riassetto paesaggistico e di recupero strutturale, con beneficio anche economico e produttivo per le comunità latitanti e di rigenerazione e gratificazione per le città del sistema urbano di pianura.

Tutela e sviluppo infatti, assolate alcune condizioni basilari e preventive, possono esaltarsi mutuamente, cumulando gli effetti e migliorando la qualità.

Come a dire che, date certe condizioni, un'economia positiva ed espansiva finanzia anche la manutenzione e la conservazione ambientale.

Certamente nell'attuale moltitudine istituzionale emerge evidente la carenza di un'autorità centrale, un tempo rappresentata dallo Stato, garante del mantenimento del bene e di un equilibrato uso da parte della collettività.

Considerato l'ordinamento odierno, si può concludere che solo le due regioni possono svolgere tale compito e solo se vanno d'accordo.

Esse soltanto infatti possiedono l'autorità di coordinare gli enti locali, convocare il mondo della ricerca, coinvolgere quello dell'ambientalismo, gestire in modo efficace e con prospettiva di lungo periodo.

Esso verrà assolto nel modo migliore, tenuto conto dell'unitarietà storica e geografica del bosco lapisino, solo se i due enti si accorderanno riguardo alle modalità conoscitive e tematiche, nonché nella volontà tecnica e politica, cioè se si integreranno nel redigere gli strumenti della pianificazione ambientale e nel gestire quotidianamente il bene prezioso, garantendo insieme la conservazione della sua essenza naturalistica e la valorizzazione delle sue potenzialità culturali e ricreative.

Spetta quindi alle regioni in tale contesto coordinato, integrare il bosco con i programmi di sviluppo, che rispettivamente coinvolgono il lago di S. Croce, la valle del Piave e la collina trevigiana nel Veneto, nonché la val Cellina e il Pedemonte pordenonese nella regione del Friuli-Venezia Giulia.

Il percorso metodologico nella compilazione dei piani ambientali è ben noto e si rinvia alle esperienze e alle pubblicazioni assai numerose al riguardo per gli aspetti di ricerca preliminare, di definizione degli obiettivi, di redazione progettuale, di raccolta del consenso/dissenso ed infine di gestione e monitoraggio.

Il tema della pianificazione territoriale e ambientale di area e scala vaste è tra i più interessanti e stimolanti, mentre le possibilità della zona del Cansiglio e del circostanti sono tra le più aperte per una decongestione della montagna più (troppo) frequentata e per un arricchimento degli insediamenti metropolitani.

Beninteso, nel rigoroso rispetto del bosco e del sistema ambientale, che lo ospita.